

Immigrazione: sfida e risorsa per l'Italia

Un fenomeno epocale e globale da governare, non da esorcizzare

Viviamo oggi in un'era di mobilità eccezionale che non riguarda solo l'Italia o l'Europa, ma l'intero pianeta. Basti pensare che il tasso di migrazione mondiale, che era del 2% nel 1970, già nel 2008 aveva raggiunto la soglia del 3% della popolazione, con un incremento netto del 50%; mentre a tutt'oggi risulta sostanzialmente stabile il numero dei rifugiati sotto il mandato ONU.¹

È interessante osservare come questo incremento sia coinciso con un periodo di progressivo stop all'immigrazione nelle politiche della maggior parte dei paesi ricettori, dimostrando, in primo luogo, che si tratta di un fenomeno poco condizionabile dalle politiche dei singoli Stati (tanto da quelli di accoglienza, che da quelli di origine o di transito). In secondo luogo questi dati potrebbero anche dirci che una cosa sono le politiche delle autorità preposte, altra cosa è la capacità di assorbimento o addirittura la richiesta di immigrati che proviene dalla società e dal mondo della produzione. Ma impedire l'immigrazione è comunque difficile in un contesto di intensissima mobilità globale. Ad esempio l'Italia, per sottoporre ad un vero controllo gli ingressi alle sue frontiere aeree, marittime e soprattutto terrestri, dovrebbe mettere a rischio di paralisi un flusso annuale di 45 milioni di turisti stranieri.

Nel nostro Paese – terra di immigrazione straniera da più di vent'anni ma pur sempre da meno tempo di altre nazioni – gli stranieri soggiornanti nel 1981 erano appena 120 mila, di cui però solo 60 mila provenienti da paesi meno ricchi dell'Italia. Oggi siamo, invece, alla soglia dei 5 milioni.

V'è però da osservare che l'immigrazione è un fenomeno strutturale dell'economia italiana da molto prima, quando l'immigrazione interna sud/nord consentì di avere la mano d'opera necessaria al comparto industriale del settentrione della penisola. Se così non fosse stato oggi avremmo un nord ancora depresso e poco popolato ed un sud assai più popoloso.

Le ragioni economiche dell'immigrazione non sono individuabili - come pure a volte si pensa – nella semplice ricerca di un maggior benessere, conosciuto e invidiato attraverso gli schermi televisivi. Seppure questo tipo di motivazione influenza effettivamente una parte

¹Il dato è ripreso da B. Badie, R. Brauman, E. Decaux, G. Devin, C. Wihtol de Wenden, *Pour un autre regard sur les migrations*, Paris, 2008, 13

tra gli immigrati più giovani, la ragione prevalente dell'immigrazione va invece individuata in necessità piuttosto gravi ed oggettive.

A questo riguardo bisognerebbe riflettere di più sulla disperazione dei giovani africani, consapevoli di non avere serie possibilità di futuro vivendo in un continente alla deriva tra disoccupazione ed occupazione giornaliera, senza servizi pubblici, senza Stato sociale, spesso senza nemmeno democrazia.

Ma cogliamo bene questa necessità assoluta dell'emigrazione anche in tante donne dell'est europeo, non più giovani, con un passato professionale spesso elevato, le quali lavorano in Italia per mantenere il resto della famiglia e soprattutto per dare ai figli la possibilità di restare a casa e studiare in un contesto di mercato con pochi ammortizzatori sociali.

Si emigra, dunque, soprattutto (o per la maggior parte dei casi) perché costretti dalla mancanza di alternative; e la costrizione è in questo caso così forte da superare sia le lacerazioni affettive, sia gli ostacoli e le barriere (quelle materiali come quelle legali) frapposte tra l'emigrante e il paese di accoglienza. Ciò spiega perché anche persone provenienti da famiglie molto modeste siano disposte a pagare a caro prezzo il loro viaggio, sia in termini monetari, sia in termini di rischio per la propria sicurezza e perfino per la vita.

Vero è, comunque, che la maggior parte degli immigrati che oggi sono in condizione di irregolarità giungono in Europa legalmente (magari con un visto per turismo) e solo successivamente diventano irregolari perché non autorizzati a rimanere; altri – forse non più del 4% degli irregolari - affrontano viaggi pericolosi e percorsi clandestini.

Sugli uni e sugli altri speculano persone corrotte, mafie e trafficanti di uomini operanti in un mercato globale, i quali traggono profitto dalla chiusura delle frontiere e dalla disperazione degli emigranti; quando addirittura non rubano i loro averi e la loro la vita.

Evidentemente le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di persone - e a volte, purtroppo, la prostituzione di donne giovanissime - vanno severamente combattute con tutti i mezzi leciti possibili (ma anche fornendo alle loro potenziali vittime vie legali di ingresso), tenendo presente che la risposta alle migrazioni irregolari non può essere solo di polizia.

Una politica giusta - ad un tempo responsabile e perciò comprensiva - ci aiuterebbe sicuramente a trovare le soluzioni più ragionevoli, a vantaggio di tutti, meno che degli speculatori internazionali dell'immigrazione.

Dobbiamo però chiederci se davvero l'immigrazione sia una risorsa

A questa domanda risponderai di sì; e non certo per dare una risposta politicamente corretta (che tanto corretta forse non è più, specie in questi tempi di tracotante cattivismo).

Si dice, talvolta, che l'immigrazione tolga lavoro agli italiani, ma sembra che non sia così:

l'Italia aveva infatti un tasso di disoccupazione del 10,1% nel 2000, che si è però ridotto sino al 6% nel 2007, (cioè nel periodo di massimo tasso immigratorio per motivi di lavoro) per poi tornare purtroppo a crescere a partire dal 2008, per effetto della più importante depressione economica mondiale dal 1929.

Una crisi che gli immigrati pagano in proporzione più degli autoctoni, nei confronti dei quali le reti di solidarietà sono più forti e più disponibili (sono, ad esempio, i primi ad essere messi in mobilità o ad essere licenziati). Eppure questa fascia della forza lavoro (la meno retribuita e la più sacrificata, spesso anche la più resistente e la più adattabile) sta dando un contributo importante al nostro sistema di produzione nell'affrontare e forse superare la crisi. Direi che, paradossalmente, l'immigrazione consente di mantenere un maggior numero di posti di lavoro persino in una economia di crisi come l'attuale, che pure è fortemente pagata da tutti. Sono gli immigrati – sempre più – la base della piramide nel mercato del lavoro in un paese i cui cittadini tendono sempre meno a indossare la tuta per il lavoro manuale.

Lo si comprende se solo osserviamo che in Italia ben l'80% dei nati nel 1988 ha studiato almeno fino a 18 anni (contro il 34,6% dei nati nel 1958) e di questi certamente più della metà conseguirà a breve un titolo universitario. Saranno dunque diplomati e laureati in cerca di lavori diversi dalla manovalanza di base (faticosa e mal pagata).²

Per quanto ciò possa talvolta stridere con l'ipotesi di uno sviluppo economico equilibrato che tenga conto del diritto ad un salario dignitoso per il lavoratore e per la propria famiglia, è un fatto che i settori trainanti della produzione nazionale, tra cui in primo luogo il turismo e il manifatturiero, sembrano avere necessità di una alta intensità produttiva a costi però contenuti, per potere resistere alla concorrenza; e dunque utilizzano mano d'opera mal pagata a fronte di un minor numero di lavoratori privilegiati (ma spesso precari).

Gli stranieri sono poi sempre più necessari per il cosiddetto welfare, il quale richiede molta manodopera ma offre scarsi recuperi di produttività imprenditoriale.

² Dati efficacemente analizzati da G. Dalla Zuanna, P. Farina e S. Strozza, *Nuovi italiani*, Bologna, 2009, 14

Un welfare all'italiana, con i suoi pregi e i suoi difetti (pochi bambini al nido, pochissimi servizi per l'handicap, ma anche il più basso tasso europeo di istituzionalizzazione delle persone anziane) che risulta essere molto più welfare familiare che welfare istituzionale.

Gli esperti ci dicono anche che gli immigrati contribuiscono al prelievo fiscale molto più di quanto ricevano in termini di costo sociale pro capite, perché meno vecchi degli italiani, ma anche perché meno tutelati dalle leggi. L'assegno sociale, ad esempio, è oggi riconoscibile solo dopo 10 anni di continuativa residenza in Italia; gli aiuti di housing sociale richiedono essi pure un analogo periodo di residenza anagrafica nella regione; gli aiuti alla maternità sono richiedibili solo da quelle giovani madri straniere (pochissime) che non solo siano regolarmente soggiornanti da anni ma che abbiano già ottenuto il permesso di soggiorno CE (un tempo chiamato carta di soggiorno); ed il *cahier des doléances* potrebbe continuare ancora per molto.³

Analoghe considerazioni potrebbero valere riguardo al loro contributo alla formazione del PIL (costituiscono meno del 7% della popolazione ma produrrebbero, pare, per il 9%).⁴

È vero, infatti, che essi, come tutti, sono talvolta costretti a lavorare in nero, ma ancor più vero è che se non ottengono un contratto di lavoro regolare su cui vengano pagati i contributi previdenziali essi perderanno allo scadere del permesso di soggiorno il diritto di rinnovarlo e ciò li fa aspirare alla regolarità del rapporto di lavoro molto più dei loro omologhi italiani

D'altra parte, il contributo previdenziale versato all'INPS – una cifra imponente in termini complessivi, che ha infatti risollevato le sorti finanziarie dell'istituto⁵ – non verrà di fatto goduto da una parte dei lavoratori stranieri che tornino nel loro paese prima del versamento per almeno 15 anni; o che, pur avendo versato 15 anni, o anche molti di più, di contributi, dovranno comunque attendere il raggiungimento dei 65 anni di età per rivendicare i diritti previdenziali, trovando ostacoli amministrativi e logistici non indifferenti quando siano tornati a risiedere in luoghi molto lontani e non serviti dalla nostra amministrazione.

³ Su questo cfr. D. Pompei e R. Cutini, *Immigrazione: l'accesso ai servizi sociali*, in P. Morozzo della Rocca, *Immigrazione e cittadinanza*, Torino, 2008, 453, nonché l'aggiornamento del curatore, *Recenti novità in materia di sicurezza sociale*, Torino, 2009, 91 ss.

⁴ Per alcuni dati, al riguardo, cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2009, Il contributo finanziario degli immigrati*, 306 ss.

⁵ Dopo decenni di passivo, il bilancio dell'istituto di previdenza è tornato ad essere attivo a partire dal 2001 e dal 2007 e può oggi contare su un attivo di bilancio oscillante attorno ai 6-7 miliardi di euro. Difficile non vederne la correlazione con il costante aumento degli iscritti INPS stranieri. Al riguardo, cfr. A. Stuppini, *E l'immigrato aiuta la pensione degli italiani*, in *Lavoce.info*, 1.12.2009

Inoltre gli immigrati sono stati - e nonostante la crisi ancora sono - il principale fattore di rivalutazione del patrimonio immobiliare di fascia bassa (quello che permette alle famiglie italiane di piccola e media borghesia, specie in provincia, di trarre reddito dalla vecchia casa di proprietà, ormai abbandonata per un'abitazione migliore e data in affitto o venduta a stranieri).

Tipico, in questo senso, il quadro di sviluppo urbano della piccola provincia marchigiana, con case nuove abitate dagli autoctoni, case vecchie abitate dagli stranieri e case popolari assegnate in discreta percentuale a famiglie straniere ormai da tempo regolarmente soggiornanti.

Ma, soprattutto, gli immigrati sono l'unica risorsa attuale ed importante di cui disponiamo contro l'invecchiamento: secondo l'ONU l'Italia, con un ingresso annuo di 150.000 stranieri, raggiungerebbe nel 2028 i 57,7 milioni di persone, cioè meno degli attuali 60 milioni. Ma sarebbe una popolazione, oltre che leggermente diminuita, anche molto più vecchia, con 14 potenziali lavoratori tra i 20 e 59 anni per 10 over 60. Se credessimo davvero a queste previsioni dovremmo già oggi decidere se dimezzare il valore reale delle pensioni o innalzare l'età da lavoro sino agli 80 anni.⁶

Si tratta però di dati che - come è stato giustamente osservato - non tengono conto che la quota annuale di effettivo incremento di stranieri in Italia non è di 150.000, ma molto superiore (attorno alle 300 mila unità). Al netto dei bambini stranieri che nascono in Italia e che qui cresceranno, il nostro paese può dunque utilizzare, contro l'invecchiamento della sua popolazione, una massa importante di forza lavoro per il cui mantenimento in età prelaborativa non ha dovuto spendere nulla (un vantaggio, in termini di finanza pubblica enorme ma scarsamente misurato e valutato; e in nessun modo bilanciato da servizi di compensazione).

Già nel 2008 gli stranieri erano il 6% della popolazione, ma costituivano il 10% della popolazione attiva. Nel 2027, invece, costituiranno probabilmente il 26% della popolazione attiva, nonostante il loro stesso invecchiamento.⁷

L'immigrazione è anche una sfida che potremmo perdere

⁶ Di questo ci avvertono F.G. Billari e G. Dalla Zuanna, *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Milano, 2008, 5

⁷ F.G. Billari e G. Dalla Zuanna, *op.cit.*, 32

Nonostante tutto ciò, la migrazione è vista come un'anomalia, una minaccia, una perdita della sicurezza nell'oceano delle diversità. Ed in effetti rischia di esserlo: come può esserlo una risorsa mal gestita; come pure il petrolio, l'oro, i diamanti od il platino possono essere un problema in un paese dalle grandi risorse ma privo di governanti capaci.

Vero è, infatti, che i temi – i drammi stessi – dell'immigrazione, si incontrano con un sistema-nazione (e sempre più anche con un sistema-Europa) afflitto da una povertà globale di visione culturale e di strategie per il futuro, il quale non si rende conto della positività del fenomeno migratorio e percepisce la crisi, forse il declino, come un accidente per il quale cercare i colpevoli al suo esterno.

Nonostante ciò, la migrazione è vista come un'anomalia, una minaccia, una perdita della sicurezza nell'oceano delle diversità.

Penso alla vergognosa affermazione secondo cui i nostri emigranti andavano all'estero per lavorare, mentre i nostri immigrati verrebbero in Italia per ammazzare.

Viene così tracciata una odiosa quanto indistinta differenza razziale tra noi (italiani ed europei dell'occidente) e loro (extraeuropei, oppure balcanici od orientali).

Una inspiegabile differenza tra civiltà ed inciviltà, tra saper vivere (o convivere) e il non saperlo fare che alimenta ed incoraggia tre mali storici del nostro paese: il provincialismo, il vittimismo e una supponente ignoranza del mondo.

Questo scarso senso della storia, mentre non ci consente di leggere i segni dei tempi e di costruire il nostro futuro, offende le nostre stesse storie familiari. Per quanto addolcite nei racconti ai nipotini, queste storie ci dicono che spesso l'immigrato italiano è stato bersagli di giudizi altrettanto impietosi.

In effetti, quegli stessi immigrati che oggi vengono chiamati con disapprovazione o disprezzo (a volte con odio) "clandestini", vivono una situazione molto simile a quella di tanti poveri italiani – non peggiori ma forse nemmeno migliori di loro - che con le valige di cartone sono andati a vivere all'estero prolungandovi illegalmente il loro soggiorno; o che pure sono andati, a centinaia, a morire (fino almeno tutti gli anni '50) per assideramento, o precipitando nell'attraversare passi di montagna e ghiacciai al fine di potere lavorare in Francia od in Svizzera.

Nulla più che povera gente, come Mario Trambusti, panettiere fiorentino di 26 anni (originario di Bagno a Ripoli), il cui negozietto non gli bastava per campare la famiglia (e certo, se non avesse avuto figli da sfamare, non avrebbe forse avuto motivo di emigrare).

Mario Trambusti è l'ultimo clandestino italiano caduto sul passo della morte, tra Ventimiglia e Mentone, nel 1962, perché non sapeva che da poco tempo le frontiere erano ormai state aperte agli emigranti italiani, rendendo possibile in tutta sicurezza e comodità il viaggio in treno.⁸

Pensando a Mario Trambusti capisco meglio, nuovamente, perché la Chiesa guarda agli uomini che rischiano la vita per arrivare in Italia (e così poter sostenere col lavoro la propria famiglia) con una simpatia che non può essere negata dalla consapevolezza che essi così facendo infrangono delle leggi. Anche se tutti preferiremmo (per il loro stesso bene, per le loro famiglie e per la loro sicurezza), che avessero adeguate possibilità di vita nei loro paesi e che, almeno, avessero la possibilità di emigrare regolarmente.

“L'esigenza di futuro non è mai “clandestina” e non è mai reato – osservava in una recente occasione il Cardinale Martino⁹ -, ma si deve e si può coniugare e incontrare con l'altro, non avendo paura della fatica di costruire nella pace, nella giustizia e nella corresponsabilità, un futuro per tutti. E chi entra nel nostro paese rimane un uomo, una donna, un giovane, anche quando non è in grado di regolarizzare il suo ingresso, spesso a motivo di difficoltà insuperabili per chiunque.”

Per questo vi sarebbe urgente bisogno di un grande movimento culturale di reazione al clima dominante di avversione verso chi è straniero e ad un orientamento normativo che ha creato e che ancora produrrà molti problemi.

Non si tratta certo di negare il valore delle regole, né di porre in dubbio la necessità del controllo delle frontiere e di regolamentare i flussi di ingresso e di soggiorno.

Tuttavia questo va fatto davvero regolando e non solo impedendo e vietando; ed occorre inoltre mantenere il senso misurato delle cose, senza esagerare ed alzare i toni.

La moderazione è infatti la migliore prova che l'immagine dell'altro non è falsata dal pregiudizio, dal disprezzo o, peggio, dalla brama di sfruttamento.

Piuttosto dovremmo forse chiederci se la mancanza di moderazione del nostro attuale legislatore in materia di immigrazione non sia anche specchio di una malattia sociale più diffusa che si evidenzia nei sintomi dell'incapacità di convivere in una società e in un

⁸Ne riferisce G.A. Stella, *L'orda, quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, 2002, 153

⁹ Omelia in occasione della veglia di preghiera per la giornata mondiale dei rifugiati, in Santa Maria in Trastevere, 19.6.2008

panorama politico che ama l'aggressività e la spettacolarizza facendone un unico grande talk show.

Una malessere che si evidenzia, forse, anche nei rapporti di lavoro e comunque di produzione della ricchezza, dove sembrano saltare le logiche e le prassi della dottrina sociale cristiana, cioè di quel quadro assiologico che potrebbe consentire alle parti sociali di convivere in armonia accudendo responsabilmente gli interessi altrimenti in conflitto.

Certo è che oggi – come cristiani - dobbiamo dedicarci a riscrivere l'arte del convivere in società che cambiano velocemente; e non solo nei modi di produzione e di lavoro.

Penso, ad esempio, al rapido mutare del vicinato, dove alla casa abitata da una famiglia marchigiana accanto ad una calabrese, si sostituisce ora quella abitata, magari, da un'anziana vedova italiana e da una famiglia romena, oppure marocchina.

Non è uno scenario di cui avere per forza paura, anche se va preparato e accompagnato. Ciò che invece dobbiamo temere – e che rischiamo di avere – sono i ghetti urbani per soli stranieri e le scuole – o le classi – solo per i bambini stranieri.

La sfida delle seconde generazioni

Proprio il tema dei bambini e dei ragazzi – e più in generale delle seconde generazioni, mi pare prioritario. Per loro, infatti, il futuro non sarà facile, lo si vede già oggi. E ben sappiamo come educatori, che il disagio sociale e la devianza non nascono come frutti estemporanei da destini individuali, ma costituiscono in termini statistici la conseguenza sociale della marginalità e della rabbia.

Sappiamo che i giovani stranieri prendono in media voti peggiori e accumulano ritardi; sappiamo che vanno quasi tutti alle scuole professionali (nel veneto il 30% degli allievi ENAIP sono stranieri) e non ai licei. Sappiamo, insomma, che i meccanismi di mobilità sociale e di costruzione culturale non funzionano bene come dovrebbero, innescano fenomeni di frustrazione, di rassegnazione o di rancore.

Ci vorrebbero risorse dedicate al futuro di questi ragazzi. Risorse che sarebbero ben spese a vantaggio di tutti. Ma anche in mancanza di un legislatore col portafogli, ne vorremmo comunque uno capace di dare buone regole sulla convivenza e la cittadinanza.

I minorenni stranieri regolarmente soggiornanti in Italia erano, al 1 gennaio 2009, circa 860mila (oggi sono certamente più di 900mila). Tra questi, 520mila erano quelli nati nel nostro Paese. Occorre fare loro spazio nella società italiana ricordandosi che, a differenza

dei loro genitori, essi sono forse stranieri ma non certo immigrati, essendo nati o comunque cresciuti nel nostro Paese.

Essi pensano in italiano, sognano in italiano, parlano veneto in Veneto e siciliano in Sicilia e si confrontano naturalmente con i loro coetanei da sempre italiani.

Li attendono però non poche difficoltà, tra cui quella di un'identità costruita nel dubbio di non vedersi riconosciuta la cittadinanza italiana a causa dell'inadeguatezza della nostra legge.

Eppure l'Italia è l'unico Paese nel quale questi ragazzi possano davvero identificarsi, a condizione che non ne siano tenuti ai margini; ed è comunque un paese dal quale non andranno via né per scelta (perché non si sceglie, da bambini, il paese della propria cittadinanza esistenziale, ma lo si trova crescendo) né per obbligo (perché è giuridicamente illecita l'espulsione del lungo-residente nato o cresciuto in un paese membro dell'Unione europea e del consiglio d'Europa).

Perciò – visto che vivranno sempre con noi - sarebbe bene non trattarli solo come ospiti.

È vero, piuttosto, che essi rappresentano una grande possibilità di sviluppo per l'Italia, ma solo a condizione che venga assecondato, sostenuto e radicato in loro un sentimento positivo di appartenenza alla società italiana.

È certamente giusto, riguardo a persone già adulte od anche solo maggiorenni, sottolineare che la cittadinanza deve essere desiderata e amata.

È quanto chiediamo di fare sia agli adulti italiani che agli adulti stranieri che domandano di divenire italiani; e che in effetti lo diventano, in Italia, meno che negli altri paesi europei di consolidata immigrazione.

Ma sarebbe invece un grave errore continuare a negare la cittadinanza ai bambini e ai ragazzi che già di fatto crescono da italiani.

Se chiediamo a un bambino peruviano di sei anni, nato in Italia, di quale paese lui sia, probabilmente risponderà: "io sono italiano, mia madre è peruviana". Quello stesso bambino, divenuto sedicenne, potrebbe però non rispondervi affatto, avendo ormai sperimentato l'essere suo malgrado straniero; oppure potrebbe rispondervi arrabbiato.

L'ISTAT ci dice che nel Nord del paese, nel 2009, il 20% dei nati erano di nazionalità straniera. Dunque, se lasceremo immodificata la normativa attuale, nel 2015 vi saranno normalmente (e non eccezionalmente) classi elementari composte per il 35-40% da stranieri che però in realtà, per la maggior parte, saranno nati e sempre vissuti in Italia.

Come si può pensare, in queste condizioni, di poter garantire od almeno aiutare il senso di comunità, che è la vera ricchezza storica del Nord dell'Italia?

Come possiamo pensare di educare alla cittadinanza intere classi che nel loro insieme saranno giuridicamente così poco italiane, pur essendo composte da minori da sempre residenti in Italia? Capisco, allora, la difficoltà di insegnare a cantare fratelli d'Italia a piccoli padani doc che non sono però italiani; e perché allora sia meglio rassegnarsi a "va' pensiero".

Ecco perché l'attuale legge sulla cittadinanza, almeno riguardo ai bambini che nascono o comunque crescono in Italia, andrebbe cambiata introducendo nuove regole che valorizzino il concreto vissuto delle famiglie immigrate e dei loro figli.

Non si tratta, mi pare, di passare dal *ius sanguinis* al *ius soli*. Nessuno, di fatto, propone questo passaggio, perché in tutte le proposte di riforma della legge sulla cittadinanza la nascita sul territorio italiano non è produttiva da se stessa della cittadinanza, ma costituisce solo coelemento di una fattispecie complessa, costituita, oltre che dalla nascita, dall'elemento della residenza o della stabilità del soggiorno.

Potrebbe invece più correttamente parlarsi di un *ius domicilii*, che consenta di attribuire la cittadinanza ai nati in Italia da genitori che vi risiedano stabilmente; e che pure consenta di attribuire la cittadinanza al minore che, pur non essendo nato in Italia, vi risieda con la famiglia da minorenne completandovi un ciclo di studi.

I cittadini non vanno infatti solo trovati, ma dovrebbero essere formati. E non mi pare sia vincente, a questo scopo, proporre una relazione di cittadinanza sostanziale a persone cui, con grande impatto simbolico, proprio nell'età in cui i simboli contano di più, neghiamo la cittadinanza formale.

Oggi l'unica significativa disposizione davvero dedicata all'acquisto della cittadinanza da parte delle "seconde generazioni" è quella di cui all'art.4, co.2, della legge n.91/1992 sulla cittadinanza, che consente solo ai nati in Italia di chiedere la cittadinanza al compimento del diciottesimo anno, ma non più tardi del diciannovesimo compleanno, purché dimostrino il possesso continuativo sia del permesso di soggiorno che della residenza anagrafica sin dalla nascita.

È questa una norma che funziona poco e male. e di cui suggeriamo comunque una modifica migliorativa.

Le poche proiezioni disponibili ci dicono infatti che su 100 ragazzi nati in Italia e qui ancora residenti al compimento dei diciotto anni, 12 sono già diventati italiani da minorenni per effetto della naturalizzazione del padre, 46 esercitano positivamente l'opzione di cittadinanza, ma ben 42 rimangono stranieri anche dopo la maggiore età e nonostante l'intera vita trascorsa in Italia; o perché non hanno, tutta intatta, la continuità di residenza anagrafica e di soggiorno per tutti e 18 gli anni, oppure perché i loro genitori non erano ancora regolarmente soggiornanti al momento della nascita.¹⁰

È un dato preoccupante, perché significa che ad ogni anno che passa, in progressione accelerata, se non geometrica, diverse migliaia di diciottenni stranieri nati e vissuti in Italia rimarranno stranieri.

Per rendersene conto basta dare un occhio alle cifre Istat, che al 1 gennaio 2009 danno conto di 71.535 neonati stranieri di zero anni residenti in Italia dalla nascita e di 40.526 diciottenni stranieri residenti. Abbondantemente più del doppio rispetto al 2004, quando i nati stranieri a zero anni erano invece 32.354 ed i diciottenni stranieri residenti erano 19.602. Dodici anni prima – esattamente l'anno in cui è stata approvata quella legge a scoppio ritardato che è l'attuale nostra legge sulla cittadinanza (la legge n.91/1992) – i neonati stranieri residenti erano appena 6.600. Il legislatore avrebbe dunque potuto occuparsi di loro ancor prima che divenissero una questione statisticamente percepibile, mentre oggi abbiamo un serbatoio di italiani/non italiani già maggiorenni che vivono da stranieri.

Se la legge sulla cittadinanza rimarrà ancora quel che è oggi, assisteremo dunque ad un grande fenomeno di “decrescita del tasso di cittadinanza” sulla popolazione giovanile residente nel nostro paese; e credo che questo sia esattamente il contrario di ciò di cui avremmo bisogno.

Certo, è vero che il riconoscimento della cittadinanza da parte dello Stato è solo una condizione, necessaria ma non sufficiente, per una piena interazione/integrazione delle seconde generazioni nella società italiana.

¹⁰ Le rilevazioni utilizzate per le proiezioni riportate nel testo riguardano i comuni di Milano, Napoli, Venezia, Torino, Ancona, Salerno, Pesaro, Ravenna, Montecatini, Siracusa, Rimini, Caserta, Monza, Collegno, Moncalieri, Benevento, Teramo, Avellino, Loreto Aprutino, Oristano, Imola, Bagnacavallo.

Non sufficiente ma, appunto, necessaria ad evitare lacerazioni nel tessuto connettivo della cittadinanza vivente, cioè in quella realtà delle cose di cui riteniamo che la cittadinanza giuridica debba tenere conto.

Per questa ragione abbiamo ancora di recente lanciato un appello per una nuova legge nell'interesse del Paese, che vede insieme, tra i promotori, Caritas Italiana, Fondazione Migrantes, A.C.L.I., Comunità di Sant'Egidio, Fondazione Centro Astalli, e Comunità Papa Giovanni XXIII.. Un appello che in questi mesi ha viaggiato ed ancor più viaggerà su tutto il territorio nazionale; e che speriamo venga accolto dal legislatore¹¹.

Per una cittadinanza del quotidiano

Mentre speriamo che ciò accada continuiamo nel nostro impegno quotidiano per una società del convivere nella quale gli stranieri non siano solo suddivisi in onesti e ladri, oppure in lavoratori ed inutili. Con una riduzione delle categorie di osservazione che offende gravemente la dignità umana.

Siamo infatti convinti che l'inclusione sociale (l'integrazione, come a volte si dice) non si riduce al mercato del lavoro ma o avviene al livello del legame sociale - che è un sentimento, vissuto nella pratica quotidiana, di appartenenza e di interesse umano - o non avviene affatto. Per questo la Comunità di Sant'Egidio dà molta importanza e si impegna molto nel promuovere corsi di lingua italiana che sono anche scuole del convivere tra persone diverse ma uguali.¹²

Spesso dalla lettura dei mass media e dall'opinione corrente si sente dire che gli immigrati si isolano, non si integrano e tendono piuttosto a chiudersi nelle loro comunità. E' doveroso, invece, testimoniare che dove c'è un luogo in cui si insegna l'italiano, negli orari liberi dal lavoro, le classi sono sempre piene e le iscrizioni in costante aumento.

Attraverso la partecipazione ai corsi di lingua, gli immigrati esprimono infatti il loro desiderio di vivere bene ed integrarsi nel nostro paese. Per tutti loro la scuola occupa lo spazio temporale - a volte per intero - del riposo dal lavoro; ed infatti i corsi più affollati, specie dalle donne che lavorano presso le famiglie, sono quelli della domenica e del giovedì.

¹¹ Il testo dell'appello può essere letto ed anche sottoscritto online su www.santegidio.org

¹² Una presentazione complessiva dell'impegno della Comunità di Sant'Egidio con gli stranieri è fatta da D. Pompei, *Non di solo pane*, in *Limes*, 2007, 4, 141 ss.

È la dimostrazione di come la comunicazione in lingua venga da loro riconosciuta a pari livello dei bisogni primari, accanto al dormire e al mangiare. E non solo la comunicazione in lingua, ma più nel profondo la cultura, intesa come bene spirituale e come occasione di socializzazione alta, è molto considerata dagli immigrati.

Occorre dunque intercettare un fortissimo e diffusissimo desiderio di relazione, di incontro, di arricchimento culturale da parte di persone partite dai loro paesi con la speranza di costruire una vita migliore; e non solo dal punto di vista economico.

È in questo contesto di amicizia e di piacere culturale che molti stranieri di diverse nazionalità, giovani e meno giovani, si coinvolgono volentieri in attività di volontariato, ad esempio portando la cena alle persone che vivono per strada, andando a visitare persone malate e sole in ospedale, occupandosi degli anziani, o più semplicemente dell'anziano vicino di casa che vive da solo. E questa, per noi, è la vera e piena cittadinanza.

Paolo Morozzo dalla Rocca